

Cittadinanza differenziata

di Roberto Barzanti

Laura Grazi

**L'EUROPA E LE CITTÀ
LA QUESTIONE URBANA
NEL PROCESSO DI INTEGRAZIONE
EUROPEA (1957-1999)**

pp. 398, € 27,
il Mulino, Bologna 2006

Tiziana Caponio

**CITTÀ ITALIANE
E IMMIGRAZIONE
DISCORSO PUBBLICO E POLITICHE
A MILANO, BOLOGNA E NAPOLI**

pp. 304, € 25,
il Mulino, Bologna 2006

Enrico Pugliese

**L'ITALIA TRA MIGRAZIONI
INTERNAZIONALI
E MIGRAZIONI INTERNE**

pp. 195, € 11,
il Mulino, Bologna 2006

Sulla questione urbana la Comunità/Unione europea ha sollecitato orientamenti o varato programmi mal riconducibili a una concezione unitaria e ha senz'altro mancato di tempestività. Eppure la contraddittoria e lacunosa liberalizzazione dei mercati e la loro tendenziale unificazione hanno avuto vistosi riflessi non solo nell'edilizia e nella dinamica degli affitti, ma nella crescita degli agglomerati urbani, nella qualità del loro tessuto. Secondo Laura Grazi, che ha dedicato al tema una ricognizione informata e scrupolosa, anche per questo fenomeno lo spartiacque va collocato negli anni della presidenza Delors (1985-1994). Prendono corpo allora progetti pilota e, tra gli altri, un programma come Urban, certo il più significativo in questo campo: la seconda edizione, sempre collegata all'erogazione dei fondi strutturali, ha coperto il periodo 2001-2006. I programmi nascono, nella tipologia degli interventi possibili per impulso comunitario, quando le politiche sono impraticabili, o per mancanza di base giuridica o per diffidenza degli stati nazionali. Tracciare un bilancio di questi programmi è arduo a causa dell'inevitabile oscillazione tra soddisfatta pubblicistica brussellese e debole capacità di analisi complessiva. Dunque sono utili le ricerche che si prefiggano di fare chiarezza e di trarre qualche conclusione. Tra quelle rilevanti c'è da annotare il ruolo fecondo e di indubbia efficacia che ha assunto la metodologia del lavoro in rete tra élite urbane, versione moderna e tecnologica della decrepita e talvolta folcloristica dimensione del gemellaggio: "La forma organizzativa della rete - scrive l'autrice - consente alle città di dar

vita a un modello di relazioni del tutto peculiare che non è incentrato solo sugli scambi commerciali o sul potere economico, ma è piuttosto fondato sulla condivisione di idee, sulla definizione di strategie di gestione urbana, sulla partecipazione degli attori locali". Se ha un senso parlare di Europa delle città è per questa via che occorrerà avanzare.

Anche l'immigrazione, uno dei problemi più drammatici, in varia misura riscontrabile, nelle città e nei centri abitati in genere, potrà trovare, se non soluzioni a breve termine, forme di coordinata governabilità se lo si tratterà almeno su scala europea. Tiziana Caponio approfondisce il fenomeno immigrazione essenzialmente guardando a Milano, Bologna e Napoli: tre casi ciascuno con sue indiscutibili peculiarità. Il ruolo delle amministrazioni locali non risponde ovunque agli stessi criteri, né possiede dappertutto lo stesso grado di intensità. In Francia la "policy migratoria" è molto centralizzata, mentre più flessibile e inventiva è la funzione delle municipalità in Germania, Gran Bretagna e Spagna. Dove, come del resto in Italia, il cosiddetto terzo settore va acquistando un peso sempre più sensibile. Numerosi sono gli esempi che portano Caponio a concludere che le città e le regioni "si caratterizzano quali nodi nevralgici delle politiche migratorie europee, le prime soprattutto nell'ambito degli interventi di welfare e di coesione sociale, le seconde anche con riferimento alle politiche di sviluppo economico del territorio, di cui l'immigrazione è considerato un fattore importante".

L'Italia occupa nella travagliata geografia dei movimenti migratori una posizione doppiamente difficoltosa: per essere al tempo stesso paese di immigrazione e, storicamente, di emigrazione. Enrico Pugliese, nella seconda edizione della sua dettagliata panoramica, rifiuta, dati alla mano, i toni estremi: "L'Italia - osserva - ha accolto finora un numero relativamente modesto di immigrati a confronto di altri paesi europei (circa il 5 per cento contro una media del 7 per cento nei paesi dell'Unione europea)". E sottolinea che "le invasioni che ogni tanto vengono paventate sono lungi dall'essere una prospettiva concreta". Non sempre, però, la percezione di un fatto e le reazioni che suscita sono proporzionati all'oggettività dei dati che lo descrivono. Le tensioni si fanno più dure, le incomprensioni crescono esponenzialmente, al di là dei numeri. A parere di Lydia Morris è l'estendersi di una "cittadinanza differenziata", cioè la diversa modulazione nelle garanzie di diritti e nella fruizione di servizi da parte delle varie componenti etniche, a produrre crescenti asprezze e a ostacolare sia la linea integrazionista sia quella, oggi in crisi, di un regolato multiculturalismo urbano. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare

Dialogo con i classici

di Giovanni Borgognone

Mario Albertini
**TUTTI GLI SCRITTI
I. 1946-1955
IL 1956-1957**

introd. di Nicoletta Mosconi,
pp. 1902, 2 voll., € 118,
il Mulino, Bologna 2007

AMario Albertini (1919-1997), grande antagonista di Altiero Spinelli nel Movimento federalista europeo degli anni sessanta, si deve una delle più importanti rielaborazioni della teoria del federalismo nel Novecento. Può forse risultare utile ricordare innanzitutto la distinzione che egli propone, nell'accostamento a ogni "comportamento sociale", tra l'aspetto di valore di tale comportamento (il fine verso cui è diretto), l'aspetto di struttura (la forma assunta da esso per realizzare i suoi scopi) e l'aspetto storico-sociale (le condizioni nelle quali il comportamento si può diffondere e consolidare). Nel caso del federalismo l'aspetto di valore è costituito, secondo Albertini, dalla "pace perpetua" kantiana; l'aspetto di struttura è rappresentato dal riferimento a un modello federale concretamente esistente, e dunque trae soprattutto spunto dall'esperienza della federazione

americana; l'aspetto storico-sociale, infine, consiste nella bipolarizzazione dei comportamenti politici diffusi, tra l'appartenenza alla comunità statale di origine da un lato e il sentimento di un destino comune con i cittadini dei diversi stati dall'altro.

Uno degli aspetti più rilevanti che emergono dai due volumi pubblicati è il proficuo dialogo di Albertini con i grandi classici del pensiero politico, un confronto non privo di asperità polemiche, ma altresì rivelativo della solida cultura politica in cui affondano le radici della riflessione federalista dell'autore. Si vedano, ad esempio, le osservazioni sulle dottrine di Kelsen: il dogma giuridico positivista della sovranità, secondo Albertini, conduce alla negazione del diritto internazionale come ordinamento giuridico sovrastatale, e di conseguenza, in tale prospettiva, "per sapere se è giusta la guerra dell'uno o dell'altro belligerante, bisogna aspettare l'esito della guerra". Un testo centrale negli studi di Albertini, poi, non poteva che essere *Il federalista*, opera di cui egli mette in luce il costante riferimento critico all'Europa: se l'America si fosse accontentata dello "pseu-

dovincolo confederale", nella prospettiva di Hamilton, Madison e Jay, "avrebbe ripetuto la logica europea, quella della politica di equilibrio tra Stati sovrani". La polemica anticonfederalista dei tre autori viene così ad agganciarsi con quella di Albertini, nel caso europeo, contro un'integrazione economica realizzata senza unità politica: a suo avviso, infatti, le buone ragioni dell'unità europea coincidono perfettamente con la linea del *Federalista*.

Gli scritti raccolti nei due volumi mostrano, più in generale, l'evoluzione degli interessi culturali di Albertini, dall'esaltazione del liberalismo "di sinistra" ed "europeo" di Gobetti negli anni quaranta alla polemica contro le pretese di un'astratta "scientificità" in politica (in una lunga riflessione del '50 sul "neomachiavellismo" di James Burnham), per giungere, naturalmente, a una reiterata critica dello "Stato-nazione democratico". "La democrazia nazionale - si legge ad esempio in una relazione del 1956 - è fallita" perché la democrazia dovrebbe realizzare delle "società aperte", mentre "lo Stato-nazione, sia esso democratico oppure no, a livello internazionale ha dato vita a delle società chiuse". ■

giovborg@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Prima delle tute blu

di Nino De Amicis

OPERAI

a cura di Stefano Musso

pp. 276, € 23, Rosenberg & Sellier, Torino 2006

Può essere esistita in Italia una "industrializzazione senza operai"? Storia dell'industria e storia della classe operaia si intrecciano invero tra loro fin dal loro esordio. Ma in molte fasi dell'evoluzione di questo connubio, al di là delle immagini stereotipate, il legame tra città e campagna non è mai stato completamente reciso. Una tale realtà non corrisponde solo alla fase degli inizi, quando l'industria tessile impiegava in gran parte forza lavoro femminile, ma perdura con il fenomeno del pendolarismo nell'età del miracolo economico, si ritrova nell'ibrido del "metalmazzadro" durante il decentramento produttivo delle grandi aziende del Nord negli anni settanta, si rinnova nel modello comunitario dei distretti industriali della Terza Italia. Le forme di pluriattività sia familiare sia individuale sembrano perciò un tratto persistente della condizione operaia, sul quale si concentra, come sul ruolo svolto dalla piccola impresa, l'attenzione di Stefano Musso nel volume da lui curato, uno sguardo d'insieme sugli operai "tra centro e periferia", che copre l'intero arco di vita dell'industria, dal tardo Ottocento a oggi.

Alle tre grandi fasi dell'industrializzazione, quella iniziale che si stanza all'imbocco delle vallate alpine, quella urbana della seconda rivoluzione industriale e quella dell'industria diffusa dei distretti, si accompagnano tre mondi operai le cui stratificazioni interne passano spesso tra lavoro stabile e instabile, tra operai di mestiere e operai generici, tra lavoro maschile e femminile. Il taglio multidisciplinare caratterizza del resto il

volume, che fa parte di un progetto generale sulle "Figure del mondo del lavoro nel Novecento", in cui compaiono altri due libri dedicati rispettivamente agli impiegati e ai contadini, come una sintesi nuova che fonde l'apporto della storia del lavoro industriale con quella del movimento operaio, della storia delle relazioni industriali con quella del diritto del lavoro, della storia economica e della sociologia storica. A fianco delle vicende delle organizzazioni operaie, in un *excursus* che va dai primi sindacati di mestiere al più recente modello concertativo, passando per l'esame del conflitto capitale-lavoro dalla ricostruzione postbellica ai "trentacinque giorni" di Mirafiori, l'analisi di Musso si sofferma sui censimenti industriali e sull'andamento dell'occupazione, senza per questo trascurare gli aspetti più soggettivi delle culture del lavoro, per chiudere sul dilemma odierno di un'industria nazionale in bilico tra declino e trasformazione.

Arricchiscono il quadro un saggio di Fiorenza Tarozzi sulla storia del lavoro a domicilio, dalle sue prime forme fino al lavoro decentrato, tratteggiato anche nel suo lungo percorso legislativo, due interventi sul lavoro femminile in fabbrica, di Gloria Nemec per la prima metà del Novecento, e di Anna Di Gianantonio per la seconda. Il saggio che chiude il volume, a firma di Maddalena Rusconi e Chiara Saraceno, è dedicato al lavoro dei bambini e spazia dalle prime forme di regolamentazione del lavoro minorile in Italia tra Otto e Novecento alla sua permanenza, al di là dei mutamenti, dal secondo dopoguerra agli anni settanta, fino alle "nuove" forme in cui il "lavoro dei fanciulli" migranti sembra riproporre, per l'irruzione di modelli culturali e di stili di vita da noi ormai abbandonati, quasi un ritorno al passato.